

Storie sul Covid-19

“La paura che resta”

Esperienze Covid-19. Per raccontare bene una storia è importante lasciare che il tempo segni un distacco tra l'accaduto e la narrazione. Solo il tempo permette a chi “c'è passato” di ricomporre il puzzle e di riproporre il vissuto con una vista “di sbieco”.

Domenica Pansa ha 86 anni, è bisnonna, voce giovanile, ricorda della sua malattia da coronavirus la stanchezza, la voglia continua di dormire, l'inappetenza, la febbre e la decisione del medico di inviarla con urgenza a sottoporsi a fare una lastra ai polmoni.

Racconta con il tono asciutto di chi ha già vissuto periodi più bui, come la seconda guerra mondiale, con poche ridondanze lessicali: *“Era il sei marzo, sono andata a fare una lastra all'Ospedale San Giovanni Bosco, e da lì a poco, sono arrivati con una barella, mi hanno impacchettata” nella carta dorata e, dopo un giorno mi hanno portata all'Amedeo di Savoia. Poi non mi ricordo più molto*”. Domenica ricorda del casco di ossigeno, delle medicine che doveva prendere. *“Non ero in rianimazione ma in una camera da sola. Dal quel ricovero al San Giovanni Bosco i rapporti con i miei familiari sono cambiati nel senso che per molto tempo non ho avuto più contatti ed erano i medici che parlavano con loro”*.

Ricorda del supporto degli infermieri, *“Grazie ad un videochiamata, sono riuscita a parlare con la mia famiglia fatta col telefonino di una infermiera. Sono rimasta all'Amedeo di Savoia tre mesi. Sono uscita agli ultimi di maggio per la riabilitazione e poi a casa a fine giugno”*.



Cosa pensa una donna di 86 quando apprende di avere il Coronavirus in un momento in cui sembrano spacciate le persone della sua età?

“Quando mi hanno detto che avevo il Covid io ho cercato di mettercela tutta. Pensavo - Se è la mia ora è la mia ora, ma io cerco di combattere per vivere. -. Loro mi hanno aiutato, ma io penso di aver aiutato loro a farmi guarire. Tanto coraggio da ambo le parti. Io non volevo sapere nulla di quello che succedeva in Italia e nel mondo; il mio unico pensiero era la mia famiglia e per quello volevo vivere, anche perché pure mio figlio ha avuto il Covid-19”.

Domenica ha una bella famiglia, casalinga, si è sempre dedicata a loro: *“Ho sempre lavorato per la mia famiglia e i miei due figli e adesso sono bisnonna di due pronipoti. Per questo volevo vivere. Credo di essere stata molto fortunata, i medici e gli infermieri mi hanno*

aiutato tanto ma io cercavo di combattere e tutto quello che mi dicevano di fare io lo facevo”.

Ma la protagonista di questo racconto non è solo Domenica. Nel periodo covid-19, i familiari, coloro che chiamiamo *caregiver*, hanno vissuto la stessa l’esperienza ma da un altro punto di vista.

Grazia, nuora e moglie dei familiari affetti da coronavirus, *caregiver* involontaria, apparentemente in secondo piano, ma con il peso addosso dell’operatività delle cose da fare e del decorso da seguire.

Grazia che attenta, evidenzia gli aspetti psicologici del vissuto di Domenica, *“La forza di Domenica sta nell’esorcizzare l’esperienza attraverso il racconto e cerca di parlarne spesso”*, in questo modo esprime il suo interesse per il futuro e il passato diventa un romanzo aperto che allontana un destino definito.

Grazia che vive il periodo iniziale della pandemia, essa stessa travolta da quell’emergenza arrivata come un’onda, uno tsunami, a colpire persone, istituzioni, organizzazione, procedure, parametri, standard qualitativi, performance.... con il compito ingrato di muoversi nei meandri di quel mondo sanitario sconvolto dell’emergenza nelle fasi iniziali: incomprensioni, telefonate che non arrivavano, la quarantena, alterchi, disguidi, l’intuito di pensare-preparare-consegnare un semplice pigiama, fino al trasferimento di Domenica all’Amedeo di Savoia.

Grazia che si fa carico: è lei che percepisce che qualcosa non va, *“Intorno al 3-4 di marzo, Domenica era inappetente, aveva sempre sonno ed era sempre stanca. Ho capito che c’era qualcosa che non andava perché sempre stata una donna attiva, molto forte. Le piace mangiare, amava ballare, le gite in montagne o al mare, nessuna patologia o medicina; ma in quei giorni stava male”.*

“Mia suocera è entrata in panico perché aveva saputo che aveva il Covid durante il trasferimento dal San Giovanni Bosco all’Amedeo di Savoia. Ma all’Amedeo di Savoia sono stati splendidi”.

L’Amedeo di Savoia è un Ospedale con una lunga esperienza nel trattamento delle malattie infettive e lo riconosci dall’organizzazione. Puntualizza: *“Devo dire che nella lungodegenza di Domenica durata tre mesi, i medici, le infermiere e tutti i dipendenti dell’Amedeo di Savoia sono state delle persone squisite, meriterebbero una medaglia per la costanza che hanno avuto, anche quando ci hanno avvertito che mia suocera avrebbe potuto non farcela, perché la situazione era brutta, hanno usato la massima dolcezza. Ma io ho detto -...E poi vediamo se ce la fa o non ce la fa -. Ogni giorno aspettavamo notizie”.*

Domenica non è stata mai intubata, aveva il casco CPAP. *“Tutti i giorni andavamo in ospedale e tutti i giorni i medici ci davano informazioni nel modo più cordiale. Ho avuto altre disgrazie e ho conosciuto altre realtà sanitarie ma la professionalità, la dedizione verso gli altri di*

quell'ospedale, non l'ho mai trovata da nessuna parte.

Ad un certo punto siamo riusciti a vedere mia suocera, dopo poco più di un mese, grazie ad una videochiamata fatta da una delle infermiere del reparto.

Lei aveva il casco. Quando si è stabilizzata ed era guarita aveva perso 14 chili. Dopo una parentesi in una casa di riabilitazione dove non si è trovata bene, verso la fine di giugno, l'abbiamo portata a casa.

Tuttora l'Amedeo di Savoia ci sta accanto, si interessano di tutto: delle medicine, della tac, dei controlli".

La fragilità e allo stesso tempo la determinazione del caregiver la noti nel tono della voce, nel modo confidenziale di apertura alla conversazione, nell'emozione tradita che si vorrebbe nascondere, e alla domanda: - Cosa lascia il Covid-19 da un punto di vista psicologico?-, Grazia mi chiama per nome: "Loredana, a me vengono le lacrime agli occhi dalla disperazione e per la rabbia. A mio marito è rimasta la paura di riprenderlo perché questa malattia lascia degli strascichi: palpitazioni, dolori al braccio, la tosse orribile. Anche Domenica ha paura ma cerca di parlarne e quando ne parla le fa bene ma poi si

commuove. E' la paura che resta. E quando vedi questi ragazzi senza mascherina e i mass media come ne parlano a me vengono in mente le infermiere in corsia che correvano senza sosta...

E allora un consiglio lo voglio dare ai giovani che è quello di pensare agli altri, alla loro famiglia, ai loro nonni e ai più deboli. Possono uscire ma mettere la mascherina cosa costa?"

Un'altra cosa rimane nelle parole di Grazia e per un caregiver è il conforto più importante: "La professionalità dell'Amedeo di Savoia, io non l'ho mai vista da nessun'altra parte. La gentilezza era nei modi quanto nel modo calmo di parlare. Avevo timore a telefonare tutti i gironi perché si percepiva che avevano tanto fare e che la situazione era grave, ma siamo umani, una famiglia, ed eravamo preoccupati. Ma non ho mai avuto la sensazione di disturbare. Inverosimile".

Tra alcuni anni, quando parleremo del Covid-19, probabilmente tornerà utile la citazione di Haruki Murakami, e cioè che «Forse la frase più importante che la storia insegna agli uomini è "a quel tempo nessuno sapeva ciò che sarebbe accaduto"», ma ad essere prudenti ci si azzecca sempre.

